

Bruno Marolo

WASHINGTON Nei momenti difficili George Bush si rinchioda nel ranch del Texas. Ieri ne è uscito soltanto per cenare con qualche centinaio di ricchi repubblicani dell'Alabama, che hanno versato generosi contributi per la sua campagna elettorale. Ha fatto anche un discorso, per dare al viaggio una copertura di servizio e far pagare ai contribuenti una parte delle spese del volo dell'Air Force One. Per la notte, è tornato nel suo prediletto Texas, ben lontano da Washington e dalle polemiche innescate dall'ultima strage di soldati americani.

«L'America non fuggirà dall'Iraq, farà il necessario per rendere il paese sicuro», ha detto nell'Alabama a un pubblico scelto tra i fedelissimi del suo partito. Non poteva tacere del tutto, e ha inserito in un comizio trionfalistico sulla crescita economica alcune frasi retoriche continuamente ripetute, sui militari che «riparano strade, costruiscono scuole e portano la libertà» e sulla necessità di combattere su frontiere lontane i terroristi dell'11 settembre. A un certo punto, visto che il presidente non aveva nulla di nuovo da dire, la Cnn gli ha tolto l'audio ed è tornata a occuparsi delle vere notizie del giorno.

Parlare sempre di guerra stanca. È faticoso sostenere che in Iraq le cose vadano molto meglio di quanto raccontano i giornali, di fronte al cadavere del soldato Ernest Bucklew, di 33 anni, ucciso con 15 compagni sull'elicottero con il quale aveva iniziato il viaggio verso casa per i funerali della madre. È frustrante continuare a raccontare che la maggioranza del popolo iracheno è grata agli americani per averla liberata dalla dittatura. Agli elettori di Bush ormai si presenta una diversa realtà: quella degli abitanti di Falluja che esultano di fronte ai cadaveri dei liberatori. «È difficile - scrive l'inviato del New York Times - trovare in questo villaggio qualcuno che compiangia gli americani uccisi». Nel giorno in cui è arrivata nel ranch la notizia dell'elicottero abbattuto da un

“ Il giorno dell'attacco anti-Usa, il capo della Casa Bianca si è tenuto lontano dalla sala stampa e dalle telecamere. Ha mandato avanti il portavoce



Sempre più difficile far credere all'opinione pubblica che le cose vanno bene. Un altro militare ucciso vicino Tikrit ”

Bush in difficoltà: non fuggiremo dall'Iraq

Il presidente parla all'America in lutto per la strage dei soldati: renderemo sicuro il Paese



Una manifestazione contro i soldati americani e inglesi nel centro di Bassora. Foto di Nabil Aljuran/AP

missile Bush si è tenuto prudentemente lontano dalla sala stampa e dalle telecamere. Ha mandato un portavoce a leggere un comunicato di quattro righe: «I terroristi uccidono iracheni innocenti e forze della coalizione perché vogliono farci scappare, ma la nostra volontà e la nostra determinazione sono incrollabili». Nessuna menzione specifica dell'ultimo bagno di sangue, non una parola di pietà o di solidarietà per le famiglie dei caduti.

In quelle quattro righe, la propaganda americana ha trovato il modo di ripetere una delle distorsioni con cui si ostina a presentare la guerra: la finzione che a occupare l'Iraq sia una «coalizione di forze», invece dei soli Stati Uniti appoggiati da un contingente britannico sempre più riluttante e da un codazzo di alleati di comodo che hanno mandato contributi simbolici. A tenere i soldati americani inchiodati in Iraq non è la «volontà incrollabile» del loro governo, ma l'impossibilità di insediare una autorità locale credibile senza rinunciare agli interessi che hanno provocato l'invasione. È una situazione che ricorda la guerra perduta di trent'anni fa. «Il problema centrale in Vietnam - spiega Kenneth Pollack, esperto di strategia della Brookings Institution - era la corruzione inefficiente del governo locale, incapace di ispirare rispetto o fiducia alla popolazione». In Iraq l'amministrazione Bush ha insediato un governo fantoccio che ha come capo un bancarottiere. Non può fidarsi ed è costretto a occupare militarmente il paese, con risultati che nessuna propaganda riesce a rendere accettabili. Per stabilizzare la situazione militare ha chiesto inutilmente aiuto alle stesse nazioni che l'avevano messa in guardia contro la trappola in cui si stava cacciando. Per riportare a casa una parte delle truppe prima delle elezioni americane promette di accelerare il dispiegamento di una forza di sicurezza indigena che secondo il piano originale avrebbe richiesto tre anni di addestramento. Proprio ieri sera è giunta la notizia che un altro soldato americano è stato ucciso e un altro ferito in un agguato vicino a Tikrit.

Gli iracheni inneggiano a Saddam intorno ai rottami Usa

Tre colpi di mortaio a Baghdad. Il Pentagono blocca i voli degli elicotteri. Ucciso il giudice che indagava sui crimini del regime

Il comando Usa smentisce, ma senza convinzione. La fonte è del resto autorevole: Fox News, la rete più schierata a fianco dei teorici della «guerra preventiva». Ieri l'emittente ha diffuso la notizia secondo la quale il Pentagono aveva deciso di bloccare tutti i voli diurni degli elicotteri da trasporto Chinook. Da tempo e ben prima dell'abbattimento del velivolo nei cieli di Falluja, molti ufficiali si erano rivolti al comando per consigliare di evitare i voli durante il giorno, ma i generali non hanno dato ascolto alle raccomandazioni e ora, a giudicare dalle notizie diffuse da Fox News, le polemiche infuriano.

Non appena l'emittente ha divulgato la decisione del Pentagono, a Baghdad il comando si è affrettato a precisare che i voli degli elicotteri da trasporto sono stati «limitati» e non soppressi, allontanando così il sospetto che l'attentato abbia assestato un colpo durissimo al morale delle truppe schierate sul campo. Anche il New York Times comunque si è accorto che l'ostilità della popolazione, almeno in alcune zone dell'Iraq, sta raggiungendo livelli molto preoccupanti. Ieri se ne è avuta una prova nel villaggio di Baisa, vicino a Falluja, dove si è schiantato il velivolo americano colpito con ogni probabilità da uno o due missili di fabbricazione russa.

Il comando Usa ha spedito sul luogo un convoglio composto da camion, ambulanze e bulldozer e, per tutta la giornata, sono proseguite le ricerche dei corpi dilaniati tra i rottami del Chinook. Mentre i soldati si aggiravano sul luogo della strage, alcuni abitanti urlavano slogan in favore di Saddam a poca distanza ed un uomo esclamava: «Se la resistenza continua così gli americani lasceranno l'Iraq».

Un altro militare, tra quelli feriti domenica, è morto ed il bilancio dell'attacco all'elicottero è di 16 caduti e 20 feriti. Ieri sedici militari coinvolti nel disastro sono stati trasportati in Germania nella base americana di Ramstein, cinque di loro versano in gravi condizioni,

ma, secondo i medici, nessuno appare in pericolo di morte.

Anche ieri non sono mancati agguati e attacchi a colpi di granate. Un soldato è rimasto ferito da un'esplosione a Samarra (cento chilometri a nord della capitale), colpi di mortaio sono caduti sull'aeroporto di Mosul, nel nord, non lontano dal comando americano nella regione e in serata, sulla riva occidentale del Tigri a Baghdad. I colpi erano probabilmente diretti contro il palazzo presidenziale diventato la sede del quartier generale americano, ma nessun proiettile ha centrato le postazioni Usa.

Anche quattro soldati estoni sono rimasti feriti in un'imboscata alla periferia di Baghdad. L'Estonia ha mandato 32 militari in Iraq che, in percentuale, sono i più colpiti dall'ondata di violenze giacché otto di loro sono stati feriti negli ultimi giorni.

Un altro grave fatto di sangue è avvenuto a Najaf, una delle due città sante dell'Islam sciita, teatro di numerosi scontri tra le milizie dei diversi movimenti musulmani. Il giudice Mouhan Jabr al-Shuwalli, presidente del locale tribunale e titolare delle inchieste sui crimini del passato regime di Saddam è stato prelevato da un commando armato assieme ad un altro magistrato e assassinato non lontano dalla città. Aref Aziz, procuratore capo a Najaf, misteriosamente risparmiato dai killer che lo hanno poi libera-

to ha detto che al-Shuwalli è stato ucciso con due colpi alla testa e che i killer hanno pronunciato la «sentenza» in nome di Saddam. L'episodio resta oscuro non solo perché è diventata il campo di battaglia nel quale si combattono i gruppi estremisti e le milizie degli ayatollah moderati, ma anche perché il tribunale diretto dal giudice assassinato ha già raccolto 400 denunce ed emesso 160 ordini di arresto, cinquanta di quali già eseguite. La minoranza sunnita che per decenni ha fatto il bello ed il cattivo tempo è stata posta sul banco degli

accusati dai nuovi capi sciiti e l'esecuzione avvenuta ieri potrebbe rappresentare l'inizio delle vendette tra clan rivali, perdenti e vincenti.

Innumerevoli episodi di violenza sono avvenuti in altre parti dell'Iraq con un bilancio di undici morti tra i civili (sei uccisi dai soldati della coalizione nei pressi di posti di blocco). L'episodio più grave è avvenuto a Karbala, l'altra città santa sciita. Un ordigno è esploso davanti ad un hotel frequentato da pellegrini. Tre persone sono morte dilaniate.

Un programma per l'Europa. Competitività, lavoro, welfare dieci anni dopo il «Piano Delors»

Introduce **Laura Pennacchi** *Competitività, equità, qualità dello sviluppo*

Relazioni **Bruno Trentin** *Occupazione e formazione nella società della conoscenza*

Gianni Geroldi *Quando macroeconomico e misure per il rilancio europeo*

Ne discutono **Jacques Delors**, **Sergio Cofferati**, **Piero Fassino**, **Fabio Mussi**, **Tiziano Treu**

Dibattito **Giovanni Berlinguer**

Conclude **Giovanni Berlinguer**

Intervengono deputati e senatori politici, studiosi, operatori

Roma, 5 novembre 2003 ore 9-14,30 Sala Capranichetta, Piazza Montecitorio, 25

Aprile Per la sinistra

La bozza della nuova Carta cita la fede musulmana come religione nazionale ma riconosce gli altri culti

Nella Costituzione afghana l'Islam ma non la Sharia

Gabriel Bertinetto

Con due mesi di ritardo sui tempi previsti, la Commissione incaricata di redigere la bozza della nuova Costituzione afghana, ha finalmente partorito il frutto del suo lavoro. «L'Afghanistan è una Repubblica islamica, indipendente, unita e indivisibile», recita uno dei 160 articoli di quella che, salvo modifiche da parte della Loya Jirga (assemblea tradizionale dei notabili) convocata in dicembre, diventerà la legge fondamentale del nuovo Stato costruito sulle ceneri della dittatura Talebani.

Il riferimento alle radici musulmane è esplicito e va oltre il semplice riconoscimento di una priorità culturale. «La religione dell'Afghanistan è il sacro Islam» si legge infatti nel testo. Ma ai mullah ed alle altre autorità della fede non viene riconosciuto il potere politico di cui godevano quando comandavano Omar e compagni. Non si fa alcuna menzione della Sharia, cioè del diritto islamico, e si riconosce apertamente il diritto di praticare altri culti «secondo i criteri legalmente previsti». Calibrare le forme e i modi del rapporto

fra politica e religione è stato uno dei compiti più ardui per i membri della Commissione, mossi dall'esigenza di cancellare l'intolleranza integralista del defunto regime teocratico senza però allarmare gli ambienti conservatori, timorosi di eccessive iniezioni di laicità. Ad una prima lettura, l'equilibrio sembra raggiunto.

«Lo Stato deve consacrarsi alla creazione di una società prospera e progressista basata sulla giustizia sociale, la protezione della dignità umana e dei diritti umani, e l'attuazione della democrazia», si legge nel testo. Che prosegue affermando chiaramente «il diritto alla proprietà privata, all'istruzione, al lavoro», oltre alla libertà politiche, di opinione, di espressione. Non si parla esplicitamente di parità fra i sessi, ma si dice che «è proibita qualunque forma di discriminazione fra i cittadini, che sono tutti uguali davanti alla legge».

Una copia del documento è stata consegnata al presidente Hamid Karzai, all'ex-re Zahir Shah che nell'Afghanistan oggi è insignito di un ruolo simbolico di «padre della nazione», e al corpo diplomatico. Fra i cardinali del nuovo assetto istituzionale spicca la sottolineatura dell'unità

e indivisibilità del paese. Per chi conosca la storia passata e l'attualità stessa dell'Afghanistan, non si tratta di affermazioni scontate. Nell'arco dei secoli l'autorità centrale è stata sovente offuscata dal potere locale dei capi-clan e dei capi-tribù. E sul senso di appartenenza nazionale è spesso prevalsa la comunanza di tipo etnico-linguistico. La cronaca di queste settimane è ricca di scontri fra milizie uzbekhe e tagike, facenti capo a personaggi che fanno parte del governo di Karzai e che teoricamente dovrebbero andare d'amore e d'accordo. Non per nulla in questi giorni una missione del Consiglio di sicurezza dell'Onu sta percorrendo in lungo e in largo il paese, toccando proprio quelle aree in cui più forti sono le spinte anti-centraliste. Ieri l'équipe guidata dall'ambasciatore tedesco a Palazzo di vetro, Gunther Pleuger, ha visitato Herat, dove il potente signore locale, Ismail Khan, si distingue per le violazioni dei diritti umani e delle donne in particolare, e per la riluttanza a versare a Kabul i proventi delle tariffe doganali sulle merci provenienti dall'Iran.

L'Afghanistan sarà una Repubblica presidenziale. Come suggerito

t.fon